



... lasciate che ve lo dica  
e nessuno si offenda:

*voi siete tutti ladri*

(...DON BOSCO AI GIOVANI DI LANZO)







*voi siete tutti ladri*



ISTITUTO SALESIANO " SAN FILIPPO NERI "  
LANZO TORINESE



# SOMMARIO

- 5 MI AVETE PRESO TUTTO
- 7 LA SUA CARISSIMA LANZO
- 9 L'ARRIVO DEL PADRE TRA I FIGLI
- 11 STRANO INCONTRO SULLA PIAZZA DEL COLLEGIO
- 14 AVVENTURA NOTTURNA IN CAMERATA
- 16 CONSIGLI PER TUTTI
- 18 TRAGICA PASSEGGIATA ALLA STURA
- 21 PERCHÈ NON PARLI?
- 23 UVA DI VARIA QUALITÀ
- 26 GRANDINE DEVASTATRICE
- 29 VIAGGIO ALLA CITTÀ DEL FUOCO
- 37 FERMATA A SORPRESA... SULLA CIRIÈ-LANZO
- 40 TRE LACCI ED UN GATTONE
- 43 TEMPORALI ESTIVI
- 46 L'INVITO DI DON BOSCO
- 48 DA LANZO SI VEDE IL PARADISO

**Miei cari figliuoli di Lanzo,**

così Don Bosco iniziava le lettere dirette ai giovani di Lanzo, che gli avevano "**rubato,, il cuore.**

Così piace anche a me rivolgermi a voi nel presentare questo libretto.

Per la nostra casa il buon Padre ebbe sempre una vera predilezione.

Nei suoi sogni e visioni Egli vide anche ciascuno di voi; vi amò fin d'allora; continua ad amarvi.

Egli è ancora qui con il suo spirito, con il suo cuore "grande come l'arena del mare".

Nell'anno centenario del Collegio mi pare di non potervi fare regalo più bello che presentarvi raccolte le **lettere**, che Egli indirizzò ai "figliuoli di Lanzo" e i **sogni**, che ebbe in questa casa: le une sono di sorprendente attualità, gli altri ricchi di profondi ammaestramenti.

Tenete caro questo libretto: in esso vi parla Don Bosco stesso. Accoglietene con animo aperto gli insegnamenti, per riuscire anche voi, allievi del Centenario, a "**rubare,, il cuore di Don Bosco.**

"La grazia di N. S. Gesù Cristo sia sempre con voi e la Santa Vergine ci aiuti tutti a camminare per la via del Cielo".

Lanzo Torinese, 1 Marzo 1964

*Aff.mo in Don Bosco*

Sac. PIETRO PELLEGRINO - direttore





## MI AVETE PRESO TUTTO

---

Ai miei cari amici Direttore, Maestri, Professori, Allievi e tutti gli abitatori di Lanzo.

Lasciate che ve lo dica, e nessuno si offenda, voi siete tutti ladri; lo dico e lo ripeto, voi mi avete preso tutto.

Quando io fui a Lanzo, mi avete incantato con la vostra benevolenza ed amorevolezza; mi avete legato le facoltà della mente colla vostra pietà; mi rimaneva ancora questo povero cuore, di cui già mi avevate rubati gli affetti per intero. Ora la vostra lettera segnata da 200 mani amiche e carissime ha preso possesso di tutto questo cuore; ivi nulla più è rimasto, se non un vivo desiderio di amarvi nel Signore, di farvi del bene, di salvar l'anima di tutti.

Questo generoso tratto di affezione m'invita a recarmi al più presto possibile a farvi una visita, che spero non sarà tanto ritardata. In quella occasione voglio proprio che stiamo allegri di anima e di corpo, e che facciamo vedere al mondo quanto si possa stare allegri di anima e di corpo senza offendere il Signore.

Vi ringrazio adunque cordialissimamente di tutto quello che avete fatto per me; io non mancherò di ricordarvi ogni giorno nella santa Messa, pregando la Divina Bontà che vi conceda la sanità per studiare, la forza per combattere le tentazioni e la grazia segnalatissima di vivere e morire nella pace del Signore.

Dio vi benedica tutti e credetemi sempre in G. C.

Torino, 3 gennaio 1876

aff.mo amico  
Sac. Giovanni Bosco

\* \* \*

**Davvero in gamba i ragazzi di quei tempi, per strappare a don Bosco espressioni di una così affettuosa confidenza.**



**Non provi un pizzico d'invidia per quei tuoi... antenati  
abitatori del vecchio castello di Lanzo?**

**Rubare il cuore a don Bosco!**

**Ma lo puoi fare anche tu, puoi anche tu entrare a fare parte  
di questa singolare banda di ladri.**

**Il modo?**

**Ascolta e metti in pratica quello che disse ai giovani di  
Lanzo di allora e che potrai leggere nelle pagine seguenti;  
lo disse certamente anche per te, che già fin d'allora eri  
presente al suo pensiero ed al suo cuore, come futuro al-  
lievo della sua « carissima Lanzo ».**

« Don Bosco amava tutti i suoi collegi, ma per il collegio di Lanzo sembrava nutrire una predilezione speciale » (M. B. XI, 336).

Non erano certo le vecchie mura dell'ex-convento ad esercitare tale attrattiva sul cuore di don Bosco. E neppure, forse, l'incantevole paesaggio ed il clima invidiabile, che egli tuttavia non mancava di apprezzare nel suo indiscusso valore. Ne parlò, anzi, una sera, ai giovani dell'Oratorio di Torino-Valdocco, mentre prometteva loro che ve li avrebbe condotti in gita:

« Là a Lanzo non fa tanto freddo, come alcuni pensano. È vero che vi sono giornate in cui questo signorino vi domina assai bene; ma vi è il vantaggio che, se il giorno è sereno, si gode il sole per tutta la giornata, mentre qui non si degna di lasciarsi vedere, passeggiando sempre sulla nebbia » (M. B. XI, 337).

Ciò che lo attirava erano « i suoi carissimi figli di Lanzo », titolo di affetto che usava invariabilmente come introduzione alle numerose lettere loro indirizzate.

Era una calda ed incontinentibile simpatia per quei giovani verso i quali usava tratti di delicata preferenza.

« Le prime parole che da Roma scrivo alle nostre case le indirizzo a voi, o miei cari ed amati figlioli di Lanzo. Io faccio a voi questa preferenza, perché so che mi portate molto affetto, come avete sempre dimostrato ogni volta che mi sono recato tra voi » (MB. X, 739).

E tra di loro si recava sovente con sommo piacere, perchè trovava degli amici schietti, dei figli obbedienti.

« Finora, miei amatissimi figliuoli di Lanzo, non ho potuto soddisfare ad un vivo desiderio del mio cuore che era di farvi una visita. Una serie non interrotta di complicate occupazioni, qualche leggero disturbo della sanità mi hanno tal cosa impedito.

Tuttavia vi voglio dire che voi stenterete a credere: più



volte al giorno io penso a voi, ed ogni mattina nella S. Messa vi raccomando tutti in modo particolare al Signore. Dal canto vostro date anche non dubbi segni che vi ricordate di me. Oh, con qual piacere ho letto il vostro indirizzo di buon augurio; con quale piacere ho letto il nome e cognome di ciascun allievo, di ciascuna classe, dal primo all'ultimo del Collegio. Mi sembrava di trovarmi in mezzo di voi e nel mio cuore ho più volte ripetuto: « Evviva i miei figli di Lanzo! » (MB. XI, 14).

*Si era stabilita un'intesa cordialissima fra Lanzo e Torino, fra il cuore dei Lanzesi e quello di don Bosco; era stato gettato un ponte ideale sul quale transitavano, in un traffico intenso e gioioso, sentimenti affettuosi e preziosi consigli dettati da una trepida, paterna sollecitudine.*

« Intanto, o miei amici, avete incominciato bene l'anno? Godete tutti buona salute? Avete tutti volontà di farvi buoni, di farvi santi, di essere sempre la mia consolazione: Odo la voce che viene dal vostro cuore e che mi assicura che tutti voi dite sinceramente: " Sì, sì! ".

« Posta la sincerità di questa promessa vi dò un consiglio che vi tornerà utile assai: se volete essere felici nel tempo ed essere fortunati poi nell'eternità beata, procurate di fuggire lo scandalo e frequentare la santa Comunione. Tu, o caro Direttore, che vuoi tanto bene ai tuoi allievi, procura di spiegare in modo chiaro e pratico questo mio consiglio, e procurerai loro un grande tesoro, ed a me una vera consolazione ».

\* \* \*

**Un ponte che è tuttora in funzione tra don Bosco ed i giovani di Lanzo.**

**Anche a te arrivano, a distanza di quasi cento anni, le sue attestazioni di affetto, i suoi consigli, le sue esortazioni. Ma, attento, la comunicazione deve avvenire nelle due direzioni.**

**Hai capito?**



## L'ARRIVO DEL PADRE TRA I FIGLI

---

*Ogni tanto, invece della lettera, arrivava lui stesso, don Bosco in persona; allora Lanzo assumeva il tono dei giorni festivi più solenni. Si vivevano ore di gioia traboccante, in un clima d'entusiasmo incontenibile, che si ripeteva, rinnovato, ad ogni incontro.*

*Una volta, di ritorno a Torino, lo stesso don Bosco ne parlò ai giovani dell'Oratorio in termini piacevolmente scherzosi.*

*« Sono stato a Lanzo a vedere quei giovani che mi sono come voi molto cari. Non vi dirò l'accoglienza fattami, perchè sarebbe un ripetere le cose dette altre volte. Vi dirò solo che ieri sera (...) promisi che se qualcheduno di loro verrà a Torino, sarà accolto da voi come vero fratello, tanto più che voi di Torino sapete come gli alunni di Lanzo siano giovani così buoni. Pensate la contentezza dei giovani di Lanzo a queste mie parole; si alzarono in punta di piedi, si fecero più lunghi che poterono e si tirarono su il nodo della cravatta » (MB. VIII, 16).*

*Un modo originale di manifestare la propria contentezza, non ti pare?*

*Ma più curioso ancora fu un fenomeno che caratterizzò uno di questi incontri; persino il cielo si accese di una stupenda luminaria, quasi a festeggiare l'arrivo del Santo. Furono migliaia di stelle cadenti, sfolgoranti meteore che s'intrecciavano in un fantastico carosello di fuoco, ad incendiare la cupa volta del cielo notturno. Uno strabiliante fenomeno celeste, nel quale alcuni astronomi contarono fino a 30.000 bolidi luminosi. Era una cometa, dissero gli intenditori, che, passata troppo vicina all'atmosfera terrestre, ci aveva... rimessa la coda. I giovani di Lanzo contemplavano estatici quell'insolito spettacolo pirotecnico stretti attorno a don Bosco, quando si levò squillante la voce di un frugolo vivace quanto intelligente: « Sono gli Angeli che accendono le "fusette" per far festa a don Bosco ».*



« *Viva don Bosco, Viva don Bosco!* », fu il gioioso coro di risposta (MB. VIII, 517; cfr. X, 401).

*E certamente l'arrivo di don Bosco a Lanzo, recava gioia anche agli Angeli, perchè, se era una festa di cuori, lo era soprattutto di anime.*

« *Ognuna di queste visite produceva il bene di una missione apostolica* », osserva lo scrittore della vita di don Bosco, don Lemoyne, che era pure direttore del Collegio di Lanzo (MB. IX, 759).

*Erano pulizie generali; bucati di anime in grande stile. Giungevano le famose « parole all'orecchio », gli efficaci consigli personali, il rimprovero, il conforto, l'incoraggiamento per tutti. Passavano ventate di spiritualità a risvegliare il fervore nella preghiera e nella pratica della vita cristiana. Si respirava a pieni polmoni un'aria balsamica e tonificante, ci si sentiva immersi nella Grazia di Dio.*

*Ecco perchè don Bosco amava tanto i giovani di Lanzo e veniva con tanto piacere fra di loro: rispondevano docilmente e con entusiasmo al suo grande desiderio di far del bene all'anima loro.*

*Ascolta ancora queste sue parole rivelatrici:*

« ... spero che il vostro e il mio cuore faranno una cosa sola per amare e servire il Signore... Del resto, o cari figliuoli, pregate Dio per me, e preghiamo tutti l'un per l'altro, affinchè possiamo evitare l'offesa del Signore nel corso di questa vita per quindi trovarci tutti insieme un giorno a lodare, benedire e glorificare le divine misericordie in cielo. Amen.

Torino, 26 luglio 1876

aff.mo amico, padre, fratello  
Sac. Giovanni Bosco

(MB. VIII, 891)

\* \* \*

**Amico, padre, fratello! Che dolci ed affettuosi titoli di familiarità usava don Bosco per quei giovani! Lo sarà anche per te, se tu, come gli antichi alunni di Lanzo, farai del tuo cuore una cosa sola col suo, per amare e servire il Signore.**



## STRANO INCONTRO SULLA PIAZZA DEL COLLEGIO

---

*Se ti dicessero in questo momento che don Bosco è accanto a te, che ti osserva quando sei in cortile a tirar calci, o in studio a scarabocchiar quaderni, stenteresti a crederci. Ebbene, senti che cosa affermava il direttore don Lemoyne ai suoi ragazzi, la sera del 4 marzo 1867, parlando a nome di don Bosco:*

*«Don Bosco mi disse pure che più di una volta, col suo spirito, era venuto a visitarvi, a passeggiare per i vostri corridoi, ad aggirarsi per le vostre camerate, ad osservare la vostra condotta, e che venendo saprà dirvi qualcosa in proposito... (MB. VIII, 721).*

*C'erano dunque anche visite in strettissimo incognito, delle quali nessuno si accorgeva perchè il Santo, pur restando a Torino, giungeva a Lanzo, ma solo in spirito. Una di queste... improvvisate la narra egli stesso in una lettera (MB.. X, 42).*

Carissimi ed amatissimi figliuoli,

Desidero, o cari figli in G. C., desidero venire a fare carnevale con voi. Cosa insolita poichè in questi giorni non sono solito allontanarmi dalla casa torinese. Ma l'affezione che tante volte mi avete manifestata, le lettere scirttemi concorsero a tale risoluzione. Tuttavia un motivo che di gran lunga più mi spinge, si è una visita fattavi pochi giorni or sono. Ascoltate che terribile e doloroso racconto. All'insaputa vostra e dei vostri Superiori, vi feci una visita. Giunto sulla piazzetta davanti alla Chiesa vidi un mostro veramente orribile. Gli occhi grossi e scintillanti, il naso grosso e corto, la bocca larga, mento acuto, orecchi come un cane, con due corna che a guisa di caprone gli sormontavano il capo. Esso rideva e scherzava con alcuni suoi compagni saltellando qua e là.

— Che fai tu qui, ghigno infernale? — gli dissi spaventato.

— Mi trastullo, rispose; non so cosa fare.



— Come! non sai che fare? Hai tu forse stabilito di lasciar in pace questi miei cari giovanetti?

— Non occorre che io mi occupi, perchè ho dentro dei miei amici che fanno benissimo le mie veci. Una scelta di allievi che si arruolano e si mantengono fedeli al mio servizio.

— Tu menti, o padre della menzogna! Tante pratiche di pietà, letture, meditazioni, confessioni...

Mi guardò con un riso beffardo e accennandomi di seguirlo mi condusse in sagrestia e mi fece vedere il Direttore che confessava:

— Vedi, soggiunse; alcuni sono miei nemici, molti però mi servono anche qui e sono coloro che promettono e non mantengono; confessano sempre le stesse cose, ed io godo assai delle loro confessioni.

Poi mi condusse in un dormitorio e mi fece osservare uno dicendo:

— Costui fu già al punto di morte e allora fece mille promesse al creatore; ma quanto divenne peggiore di prima!

Mi condusse poi in altri siti della casa e mi fece vedere cose che parevano incredibili e che non voglio scrivere, ma racconterò a bocca. Allora mi ricondusse dentro il cortile, poi coi suoi compagni davanti alla chiesa e gli domandai:

— Qual è la cosa che ti rende miglior servizio fra questi giovanetti?

— I discorsi, i discorsi, i discorsi! Tutto vien di lì. Ogni parola è un seme che produce meravigliosi frutti.

— Chi sono i tuoi più grandi nemici?

— Quelli che frequentano la Comunione.

— Che cosa ti fa maggior pena?

— Due cose: la devozione a Maria... e qui tacque come se non volesse più proseguire.

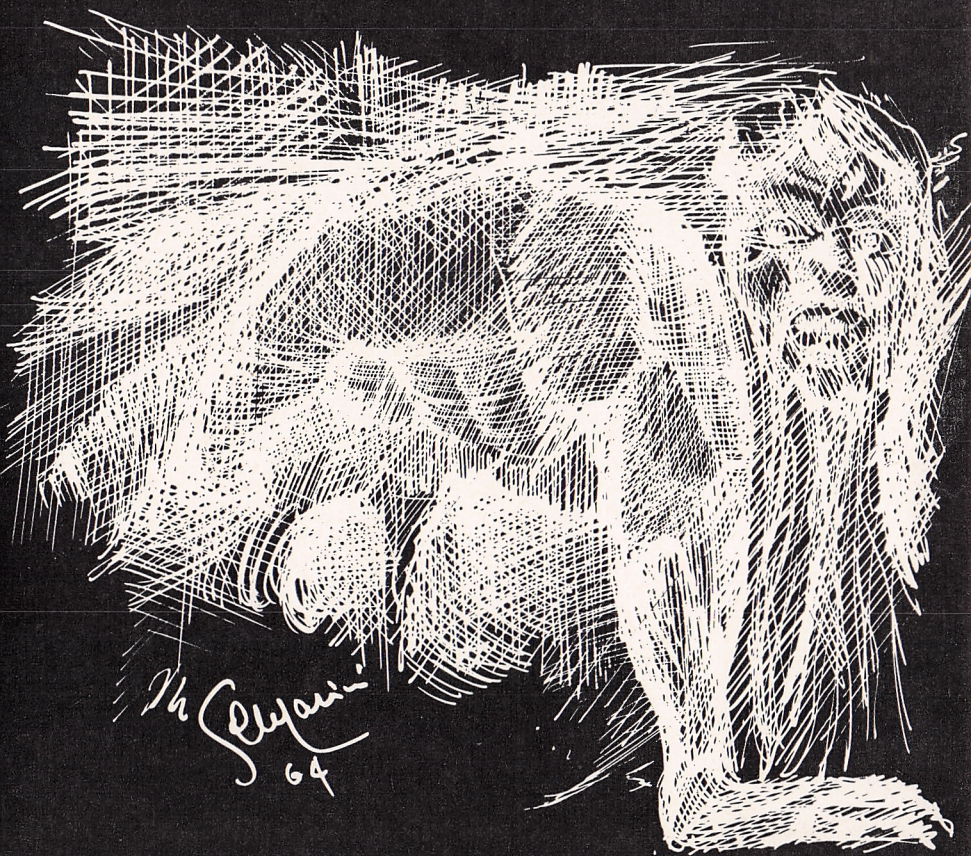
— Qual è la seconda?

Allora si conturbò; prese l'aspetto di un cane, di un gatto, di un orso, di un lupo. Aveva ora tre corna, ora cinque, ora dieci; tre teste, cinque, sette. E questo quasi nel tempo stesso. Io tremavo, l'altro voleva fuggire; io volevo farlo parlare, finchè gli dissi:

— Io voglio che tu assolutamente mi dica quale cosa temi



...un mostro veramente orribile.  
Gli occhi grossi e scintillanti, il  
naso grosso e corto, la bocca larga...







più di tutte quelle che ivi si fanno. E questo te lo comando in nome di Dio Creatore, tuo e mio padrone, a cui tutti dobbiamo obbedire.

In quel momento egli con tutti i suoi si contersero, presero forme che non vorrei mai più vedere in vita mia; dipoi fecero un rumore con urla orribili che terminarono con queste parole:

— Ciò che ci cagiona maggior male, ciò che più di tutto temiamo si è l'osservanza dei proponimenti che si fanno in confessione!

Queste parole furono pronunciate con urla così spaventevoli e gagliarde, che tutti quei mostri scomparvero come fulmini ed io mi trovai seduto in mia camera al tavolino. Il resto ve lo dirò a voce e vi spiegherò tutto.

Dio ci benedica e credetemi vostro aff.mo in G.C.

Sac. Giovanni Bosco

Torino, 11 febbraio, 1871

\* \* \*

**Hai capito l'antifona?**

**Ed ora provati a segnare le « magagne » che don Bosco denuncia: cattivi discorsi, compagni che fanno la parte del diavolo, confessioni mal fatte, mancanza di proposito...; poi applica a te stesso o all'ambiente con spietata sincerità. Sarà il caso che don Bosco torni anche quest'anno a Lanzo, ad intervistare nuovamente il mostro sulla piazzetta della chiesa?**

**Tu che ne dici?**



## AVVENTURA NOTTURNA IN CAMERATA

---

*Eccoti un'altra... scorribanda spirituale che don Bosco compì in sogno, a Lanzo, nel dicembre 1873. La narrò egli stesso agli allievi una sera, in una sua visita al Collegio. È un sogno, o visione come preferisci chiamarlo, quasi uguale ad un altro che aveva narrato qualche tempo prima ai giovani dell'Oratorio di Valdocco.*

Gli sembrò di passeggiare tra le corsie di una camerata del Collegio, mentre i ragazzi dormivano tranquilli. Ad un tratto gli si affianca un giovane misterioso che tiene in mano una candela accesa. Ed ecco lo sconosciuto avvicinarsi ad un letto e proiettare, sul viso di un dormiente, la luce della candela. Don Bosco ne riconosce la fisionomia, e nota che la fronte è irradiata da un luminoso candore. Più in là un altro giovane con la faccia splendente, poi altri ed altri ancora. Di tanto in tanto però il Santo ha l'amarezza di scorgere una riga nera che solca la fronte di un ragazzo; altre fronti solcate da due o più righe nere; alcune facce sembrano offuscate da una oscura nebbia; qualche viso è nero come il carbone. Don Bosco si arma di carta e matita ed annota nomi, segna stati di coscienza, per aiutare quelle più o meno simpatiche facce a cancellare le righe, dissipare la nebbia, stingere il nero fumo, così da apparire tutte bianche e splendenti di grazia.

D'improvviso nella calma notturna della camerata risuona un coro funereo che lo fa trasalire: il Miserere.

— Che cos'è capitato? come mai questo canto funebre?, domanda al suo misterioso accompagnatore.

— È morto il tal dei tali, il giorno tale.

— Ma il tale poco fa era vivo! E poi non è ancora il giorno tale!

— Innanzi a Dio il futuro è come il presente » (MB. X, 71).

\* \* \*

**Tragico ma salutare avviso che, dicono le Memorie di don Bosco, si avverò di lì a pochi giorni.**

**La morte? Non faceva paura a don Bosco, e neppure a quei giovani, quando, naturalmente, avevano la fronte bianca.**

**Di' un po' se don Bosco decidesse di ripetere il giro nella tua camerata, che cosa ti vedrebbe in fronte?**

**E come avresti piacere che te la vedesse?**



*La fronte bianca! Era la maggior preoccupazione che don Bosco nutrisse riguardo ai suoi figliuoli. Perchè con l'anima pulita tutto andava meglio: la condotta, lo studio e, quel che più conta, il cammino verso la meta finale: il Paradiso. Osserva come in questa lettera, ogni riga, ogni parola vibri di questo appassionato desiderio: salvare le anime, la sua in primo luogo, e quelle di tutti i giovani.*

« Ai miei cari figliuoli del Collegio di Lanzo.

Ho ricevuto i vostri auguri colla più grande consolazione. Ve ne ringrazio di tutto cuore e ne serberò grata memoria. Dio vi ricompensi la benevolenza che mi avete mostrata.

Una parola a tutti.

Il signor Direttore non differisca mai i buoni consigli ed i salutarî avvisi quando vi è occasione di darli.

I preti siano solidali gli uni con gli altri in tutto ciò che spetta all'eterna salvezza loro propria e dei giovani del collegio.

I maestri interroghino nella classe e portino il pensiero sopra i più bisognosi. Gli assistenti facciano ogni sforzo per impedire i cattivi discorsi. I preti e i chierici si ricordino che sono « sal terrae et lux mundi ».

Gli allievi amino le virtù della modestia e della sobrietà.

A tutti raccomando illimitata confidenza col Direttore.

Dio vi benedica tutti e tutti vi faccia ricchi della vera ricchezza che è il santo timor di Dio.

Voi siete la mia consolazione; nessuno mi trafigga il cuore colle spine della cattiva condotta. In tutto l'anno vi prometto ogni mattina un memento speciale nella santa Messa. Voi raccomandate anche a Dio la povera anima mia e supplicate la misericordia del Signore affinchè non mi accada la irreparabile disgrazia di perderla.



La grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi. Amen.

vostro aff.mo amico  
Sac. Giovanni Bosco

Torino, 26 dicembre 1872

(MB. X, 1038)

\* \* \*

**Don Bosco non può seguire di persona la vita spirituale di tutti i giovani dei suoi collegi. Perciò affida questa cura ai Superiori, al Direttore in particolare che è il suo rappresentante. Ti raccomanda quindi « illimitata confidenza col Direttore ».**

*Il 25 giugno 1866 scriveva ai giovani di Lanzo:*

« Don Lemoyne è il vostro Direttore, amatelo e siategli ubbidienti e confidenti come a me stesso. Egli lavora di buon animo per voi nè altro desidera che il vostro bene. Gradite adunque che vi dica: Evviva il signor Direttore, evviva a tutti gli altri Superiori del Collegio, evviva, applausi prolungati a tutti i miei cari figli di Lanzo » (MB. VIII, 418).

*In un'altra lettera del 5 gennaio 1875 ritornava sull'argomento:*

« Finalmente, o figliuoli, vi raccomando il vostro Direttore. So che egli non gode troppo buona salute; pregate per lui, consolatelo colla vostra buona condotta, vogliategli bene, usategli confidenza illimitata. Queste cose saranno di grande conforto a lui, di grande vantaggio a voi stessi » (MB. XI, 15).

*Stupendo il saluto finale: « La grazia di Dio sia sempre con noi ». Tutte le lettere inviate ai giovani di Lanzo si aprono o si chiudono con questo graditissimo e cristianissimo augurio.*

\* \* \*

**Ci tieni ad essere la consolazione di don Bosco? sei deciso a non trafiggere il suo cuore? Appagalo in ciò che più gli sta a cuore. Impara da lui ad apprezzare, conservare, accrescere la grazia di Dio, difendendola ad ogni costo, contro ogni pericolo.**



## TRAGICA PASSEGGIATA ALLA STURA

---

*I pericoli sono molti e gravi. Don Bosco metteva in guardia i giovani di Lanzo narrando una passeggiata che fece in loro compagnia, lungo le rive di un torrente che può benissimo essere la Stura. È un sogno, d'accordo, fatto qui a Lanzo la notte del 17 aprile 1868, ma ha la spaventosa drammaticità di un'avventura vissuta realmente.*

*Un sogno terribile! Il direttore don Lemoyne, che dormiva nella camera accanto, fu per due volte svegliato da un urlo agghiacciante che don Bosco lanciò nel sonno. Ed ecco la descrizione.*

« Si era sulla sponda di un torrente non largo, ma dalle acque torbide e vorticoso. Tutti i giovani del collegio di Lanzo circondavano don Bosco e tentavano di passare sulla sponda opposta. Molti prendevano la rincorsa, saltavano e riuscivano ad arrivare all'asciutto dall'altra parte. Altri però non ce la facevano. Qualcuno batteva coi piedi proprio sull'orlo della riva, ma ricadeva indietro e veniva trascinato via dalla corrente. Qualcun altro piombava con un tonfo nel bel mezzo del fiume e spariva. C'era chi finiva sugli scogli aguzzi, sporgenti dall'acqua, e si spaccava la testa o si rompeva lo stomaco, rimanendo boccheggiante. A quella scena dolorosa don Bosco gridava, avvisava, insegnava a prendere lo slancio con prudenza, ma inutilmente. Il torrente in poco tempo apparve cosparso di corpi inerti che, trascinati dalla corrente impetuosa, andavano a sfracellarsi contro una rupe alla svolta del fiume, e lì sparivano in un vortice.

— Ma perchè, si chiedeva don Bosco, ragazzi tanto agili e svegli non riescono ad arrivare dall'altra parte con un bel salto?

La spiegazione fu spaventosa, raccapricciante. Mentre prendevano lo slancio, molti avevano dietro qualche sciagurato compagno che, per un gusto malvagio, faceva lo sgambetto, oppure



li tratteneva pel cappotto, o peggio ancora con uno spintone li gettava irrimediabilmente nella rovina.

— Perchè, esclamava don Bosco il giorno seguente riferendosi a questi criminali dello spirito, perchè coi vostri cattivi discorsi volete accendere nel cuore dei vostri compagni la fiamma di quelle passioni che poi dovranno consumarli in eterno? Perchè insegnate il male a certuni che forse sono ancora innocenti? Perchè con la vostra ironia e coi vostri accordi insensati, vi ritirate dai Sacramenti e non volete ascoltare le parole di chi vi può mettere sulla buona strada? L'unica cosa che guadagnerete sarà la maledizione di Dio! ».

*L'angoscia che stringeva il cuore di don Bosco gli fece gettare un urlo lacerante che lo svegliò.*

Di lì a poco riprese sonno e si trovò spettatore di un'altra scena non meno terribile. Di nuovo erano con lui i giovani di Lanzo in un vastissimo prato, che giocavano e saltavano allegramente. Ma in mezzo ad essi passeggiavano e correvano bestie feroci di ogni specie. Leoni dagli occhi di fuoco, tigri bramosi di preda, lupi che si aggiravano insidiosi fra i crocchi di giovani, orsi smisurati, che aprivano le zampe anteriori per stringere qualcuno nel loro abbraccio mortale. Ad un tratto si scatena la strage con furia infernale. Parecchi giovani sono subito atterrati ed orribilmente dilaniati dagli unghioni delle fiere. Molti però fuggono disperatamente e si rifugiano attorno a don Bosco invocando aiuto. Le belve, di fronte al Santo, indietreggiano. Ma quelli che cercavano di difendersi con le loro sole forze venivano inesorabilmente sbranati.

C'erano poi degli insensati i quali, invece di fuggire, si fermavano ad aspettare quei mostri, li accoglievano con sorrisi e sembravano provar gusto ad essere strangolati dagli orsi.

Don Bosco si affannava a raccogliere attorno a sè quanti più poteva, supplicava quei poveretti a porsi in salvo, ma per gli ostinati tutto fu vano. Il prato fu in breve ricoperto di giovani uccisi o feriti. Il loro gemiti, i ruggiti, gli urli degli animali feroci, le grida di don Bosco si mescolavano in una paurosa sarabanda.

Sopraffatto dalla violenta emozione don Bosco si svegliò per la seconda volta. « Io li ho veduti tutti questi giovani —



asseriva il Santo parlandone al Direttore — li ho veduti tutti ed ho conosciuto certi volponi! Ma il mio segreto lo tengo per me e non lo dirò a nessuno. La prima volta che potrò ritornare a Lanzo dirò a ciascuno la parte sua ».

(MB. IX, 133)

\* \* \*

**Ho conosciuto certi volponi! Forse anche tu ne conosci. Ragazzi che costituiscono un'ossessione per don Bosco, che come un incubo ritornano in molti sogni a portare una tragica nota di malvagità.**

**Se tornasse a Lanzo visibilmente don Bosco direbbe loro di sicuro quello che si meritano, con parole roventi, di quelle che lasciano il segno.**

**Ma a te, don Bosco che cosa avrebbe da dire?**



*Qualche volta erano talmente dure e terribili le parole che doveva dire, che persino don Bosco restava sgomento e non si decideva a parlare. È il caso di alcuni sogni fatti a Lanzo nei primi giorni dell'aprile 1868. Ma un ultimo sogno lo decise, anche se gli costava assai. Ecco il suo racconto:*

« Mi parve di veder entrare nella mia camera un mostro che andò a posarsi ai piedi del letto. Aveva la forma di un rospo ripugnante e gigantesco. Io lo guardavo senza fiatare, mentre quello s'ingrossava sempre più. Era di color verde, con una linea rossa intorno alla bocca e alla gola che lo rendeva ancor più spaventoso. I suoi occhi erano di fuoco; sul naso si alzavano due corna, dai fianchi spuntavano due alacce verdastre. Aveva una lunga coda che terminava in due punte. In quei momenti mi pareva di non aver paura; ma quando il mostro incominciò ad accostarsi verso di me allargando la bocca ampia e fornita di grossi denti, allora fui preso da grande terrore. Mi feci il segno di Croce, ma a nulla valse; suonai il campanello, ma nessuno mi udì; gridai, ma invano: il mostro non fuggiva.

— Che vuoi da me, brutto demonio?, gli gridai allora. Ma egli continuò ad avanzare. Ad un tratto, posate le zampe anteriori sulla sponda del letto, si tirò su lentamente, poi si fermò a fissarmi. Quindi, allungatosi in avanti, protese il muso verso la mia faccia e spalancò la bocca. Io ero paralizzato dall'orrore. Mi misi ad urlare, gettai la mano indietro cercando l'acquasantino, ma non trovandolo, battevo pugni nel muro. Intanto il rospo abboccò per un istante la mia testa, in modo che mi trovai con la metà della persona dentro quelle orride fauci. Allora gridai: « In nome di Dio, perchè mi fai questo? ».

Il rospo al mio grido si ritirò un tantino lasciando libera la mia testa. Mi feci di nuovo il segno della Croce ed essendo riuscito finalmente ad intingere le dita nell'acquasantino, gli



gettai sopra un po' di acqua benedetta. Allora quel demonio, mandando un urlo terribile, precipitò indietro e scomparve.

Ma nello scomparire io potei udire distintamente una voce che dall'alto pronunciò queste parole: « Perchè non parli? ».

Il direttore di Lanzo, don Lemoyne, si svegliò, quella notte, a causa delle mie urla prolungate, udì che battevo le mani contro il muro e al mattino seguente mi domandò: « Don Bosco, questa notte ha sognato? »

— Perchè mi fai questa domanda?

— Ho udito le sue grida.

Avevo dunque conosciuto la volontà di Dio: dovevo dirvi ciò che ho veduto. Quindi ho deciso di raccontarvi tutto il sogno, perchè mi sento obbligato in coscienza, ed anche per liberarmi da visioni tanto orribili come quella del rospo ».

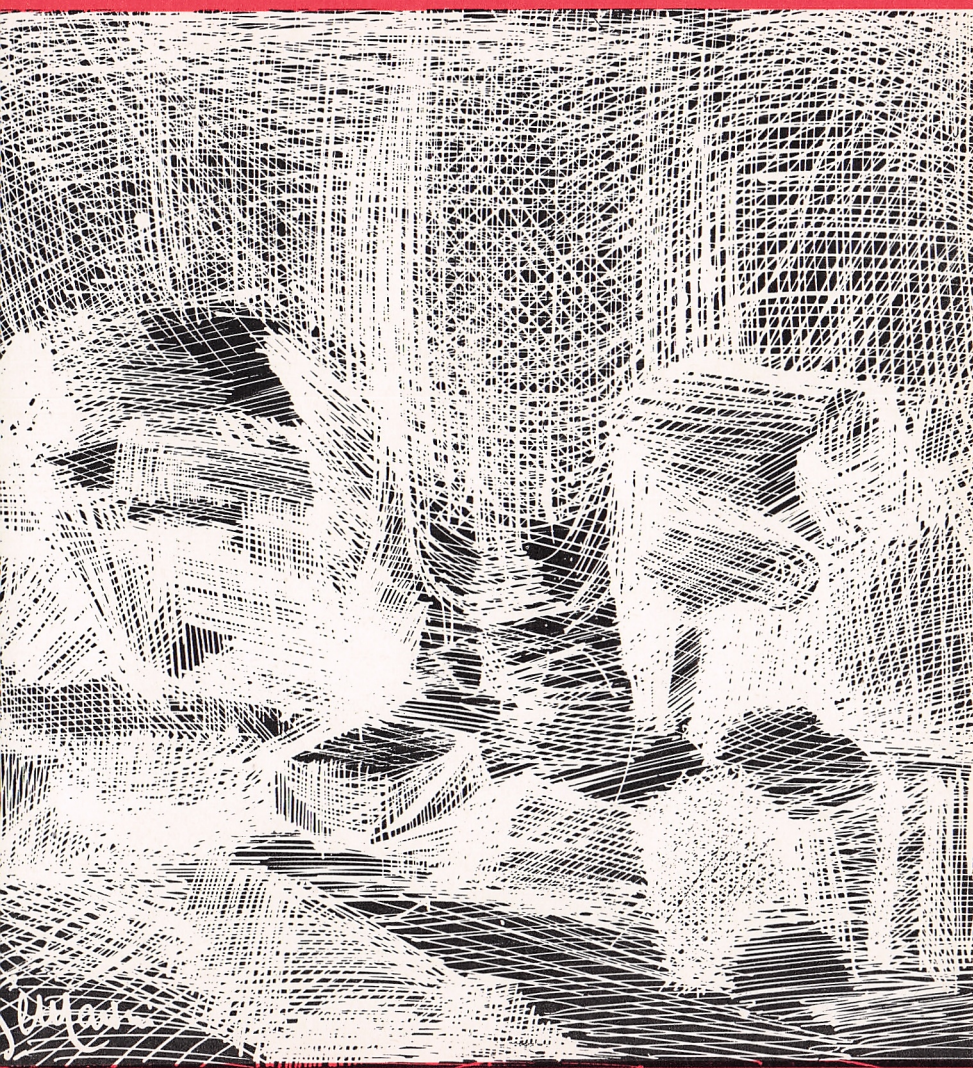
(MB. IX, 155)

\* \* \*

**Ciò che ti racconterà ora don Bosco è della massima importanza per te. Proponi di leggere con molta attenzione e di riflettere seriamente.**



...la strada scendeva sempre più  
ripida e scoscesa, sparsa di buche,  
di ciotoli e di macigni...







« La notte del giovedì santo 9 aprile 1868, appena assopito, cominciai a sognare. Mi trovavo nel cortile dell'Oratorio, intento a discorrere con alcuni Superiori. Ad un tratto vediamo spuntare dalla terra una vite bellissima che cresce a vista d'occhio e s'innalza da terra fin quasi all'altezza di un uomo. A questo punto comincia a stendere i suoi tralci in numero straordinario ed a mettere fuori i pampini. In breve tempo si estese tanto da occupare tutto il cortile. Con meraviglia notavo che i rami si estendevano solo orizzontalmente, così da formare un immenso pergolato che restava sospeso senza alcun sostegno visibile. Subito spuntarono anche bei grappoli; gli acini ingrossarono e l'uva prese un magnifico colore. Io osservavo con gli occhi spalancati, muto dallo stupore, quando ad un tratto tutti gli acini caddero per terra e divennero altrettanti giovani vispi ed allegri: saltavano, giocavano, gridavano, correvano che era un piacere a vederli. Erano tutti i giovani che furono, sono e saranno nell'Oratorio e negli altri Collegi.

Allora un misterioso personaggio mi apparve al fianco ed osservava anch'egli i giovani. Ma improvvisamente si stese innanzi a noi uno strano velo, quasi fosse un sipario, e ci nascose quel gioioso spettacolo. Tutta l'allegria dei giovani era cessata in un istante e succedeva un malinconico silenzio.

— Guarda!, mi disse la guida; e mi additò la vite. Mi avvicinai e vidi che non c'era più uva, ma soltanto foglie sulle quali stavano scritte le parole del Vangelo: « Nihil invenit in ea » (in essa non ha trovato nulla).

— Che cosa significa ciò?, domandai.

Il personaggio sollevò il velo ed io rividi i giovani, ma in numero minore dei moltissimi visti prima.

— Costoro, mi disse, sono quelli che, pur avendo molta facilità di far del bene, non vogliono approfittarne. Sono quelli che hanno la sola preoccupazione di apparire buoni senza cu-



rarsi di esserlo in realtà. Sono quelli che agiscono ipocritamente per ottenere la stima e la lode dei Superiori, ma non traggono alcun frutto dagli insegnamenti, esortazioni, cure spirituali che ebbero ed hanno in questa casa. Sono quelli insomma che fanno le cose per forza e perciò non giovano loro nulla per l'eternità.

Provai un grave dispiacere, nel vedere in quel numero alcuni che io credevo molto buoni, affezionati e sinceri.

L'amico soggiunse: — Il male non è tutto qui —, e lasciò cadere di nuovo il sipario, poi mi disse:

— Ora guarda di nuovo.

Tra le foglie erano comparsi molti grappoli d'uva che, dapprima, sembravano promettere una ricca vendemmia. Avvicinandomi, però, mi accorsi che erano tutti guasti: alcuni ricoperti di muffa, altri pieni di vermi ed insetti che li rodevano, altri mangiati da uccelli e vespe, altri ancora marci e disseccati.

Quel personaggio alzò di nuovo il velo e sotto comparvero molti dei giovani visti all'inizio del sogno. Le loro fisionomie, prima così belle, erano diventate brutte, scure e piene di piaghe ripugnanti. Essi passeggiavano curvi, rattroppiti nella persona ed assai malinconici. Nessuno parlava.

— Come va questo?, domandai alla guida. Perchè quei giovani erano prima tanto allegri e simpatici, ed ora sono così tristi e brutti?

— Osserva bene!, fu la risposta.

Li fissai attentamente mentre mi passavano accanto e vidi che tutti portavano scritto in fronte il loro peccato. Fra questi ne riconobbi alcuni che mi stupirono. Avevo sempre creduto che fossero fiori di virtù e qui invece scoprivo che avevano gravi magagne nell'anima.

Sulla fronte dei giovani leggevo: Impurità - Scandalo - Malignità - Superbia - Gola - Invidia - Ira - Spirito di vendetta - Bestemmia - Indifferenza religiosa - Disobbedienza - Sacrilegio - Furto ecc.

Volevo scrivere i nomi di questi poveretti onde poterli avvisare in seguito, ma la guida lo impedì risolutamente dicendomi:

— Hanno le regole, le osservino; hanno i Superiori, li obbediscano; hanno i Sacramenti, li frequentino. Hanno la Con-



fessione, non la profanino col tacere i peccati. Hanno la SS. Comunione, non la ricevano indegnamente. Custodiscano gli occhi, fuggano i cattivi compagni, si astengano da cattive letture e dai cattivi discorsi ecc... Non occorre che tu scriva i nomi. I tuoi giovani colla grazia di Dio e colla voce della coscienza possono sapere quello che debbono fare o fuggire.

Lasciò cadere il velo e di nuovo osservai la vite. Questa volta era carica di grappoli sanissimi, turgidi e maturi. Era un piacere vederli e davano gusto solo a guardarli. Si alzò nuovamente il velario ed apparvero molti giovani che sono, furono e saranno nei nostri collegi. Erano bellissimi e raggianti di gioia.

— Questi, disse la guida, sono e saranno coloro che, mediante le tue cure, fanno e faranno buoni frutti, coloro che praticano le virtù e ti daranno molte consolazioni.

Io mi rallegrai, ma restai nello stesso tempo afflitto, perchè essi non erano quel numero grandissimo che speravo. Mentre li stavo contemplando suonò la campana ed io mi svegliai ».

(MB. IX, 157)

\* \* \*

**Il velario si è alzato tre volte, lasciando vedere ogni volta un gruppo diverso di giovani, tra i quali C'ERI ANCHE TU.**

**Sarai stato fra quelli che non ricavano alcun frutto per la vita eterna?**

**Oppure fra quelli tristi e sfigurati dal peccato?**

**O fra quelli risplendenti di grazia?**

**Una collocazione che ti puoi dare solamente tu.**



« Poco dopo tornai ad assopirmi e riposavo tranquillamente, quando di nuovo mi trovai in cortile e rividi la stessa vite. Spuntarono le foglie, poi i grappoli che giunsero in breve a maturazione. Erano grappoli enormi e bellissimi, che facevano venire l'acquolina in bocca e sembrava dicessero: Mangiami!

Don Cagliero senza tanti complimenti, staccò un acino e fece per mangiarlo, ma restò a bocca spalancata mentre sul volto gli si dipingeva una sgradevole espressione di nausea. L'uva aveva un gusto scellerato, come di uovo marcio.

— Contacc!, esclamò don Cagliero dopo aver sputato più volte; — è veleno, è roba da far morire un cristiano!

Eravamo tutti esterefatti dalla sorpresa quando s'accostò a noi un uomo serio e risoluto, che si fermò al mio fianco.

— Come può un'uva così bella avere un gusto tanto cattivo?, gli domandai.

Invece di rispondere andò in un angolo a prendere un nodoso bastone e lo presentò ad un Sacerdote che era con me, dicendo:

— Prendi e batti questi tralci!

L'interpellato intimorito non osò fare la prova e così pure tutti gli altri Salesiani che lo sconosciuto invitò a percuotere la vite. Finalmente si rivolse a me ed io replicai:

— Prima di battere questa vite devi dirmi perchè lo devo fare.

— Avvicinati e osserva bene quelle foglie, mi rispose.

Ubbidii e potei leggervi sopra: « Ut quid terram occupat? (a che scopo occupa il terreno?). »

— È scritto nel Vangelo, esclamò la mia guida.

Avevo capito ormai: l'albero che non dà buoni frutti sarà abbattuto e bruciato nel fuoco eterno. Ecco perchè lo sconosciuto ci invitava a battere quella vite. Avvicinandomi di più lessi su ognuno degli acini il nome di uno dei nostri allievi



e il titolo del suo peccato: Superbo - Infedele alle promesse - Impuro - Ipocrita - Trascurato nei suoi doveri - Calunniatore - Vendicativo - Crudele - Sacrilego - Disprezzatore dell'autorità - Scandaloso - ecc... Vidi il nome di certi disgraziati che furono e sono attualmente fra noi: e gran numero di nomi nuovi per me, ossia di coloro che verranno in futuro.

— Ecco i frutti che dà questa vigna, — disse quell'uomo — frutti amari, cattivi, dannosi per l'eterna salvezza.

Riprese il bastone e lo presentò a don Rua:

— Prendi e batti!

Don Rua, con un gesto di rassegnazione, si avvicinò alla vite e incominciò a battere. Ma aveva appena dato i primi colpi che la guida lo fece fermare e gridò:

— Ritiratevi tutti!

Ci allontanammo ed intanto vedevamo gli acini gonfiare, venir più grossi, diventar schifosi come lumache senza chiodo. La guida gridò ancora:

— Osservate! Lasciate che il Signore scarichi le sue vendette!

Ed ecco il cielo si annuvola e una nebbia, così fitta che non lasciava più vedere neppure a poca distanza, copre tutta la vite. Ogni cosa si fa oscura. Guizzano i lampi, rombano i tuoni, strisciano i fulmini per tutto il cortile, così frequenti da creare un clima di terrore. Un vento furioso piega i tralci e spazza via le foglie. Finalmente una fitta grandinata si abbatte sulla vite. Io volevo fuggire, ma la guida mi trattenne dicendomi:

— Guarda quella grandine!

Era grossa come un uovo; parte era nera e parte rossa. La grandine nera percuoteva il terreno vicino a me e più indietro si vedeva cadere la grandine rossa. Ad un cenno del mio accompagnatore mi avvicinai alla grandine nera, ma da essa esalava un tale fetore che non potevo resistere. Con uno sforzo inaudito presi in mano un chicco di quella gragnuola ed a stento riuscii a leggervi sopra: « Impurità ». Mi diressi verso la grandine rossa che era fredda, eppure incendiava dappertutto dove cadeva. La puzza era orribilmente violenta come la prima. Vi era scritto: « Superbia ».



— Dunque, esclamai angosciato, sono questi i due vizi principali che minacciano questa casa?

— Questi sono i due vizi capitali che rovinano un maggior numero di anime, non solo nella tua casa, ma in tutto il mondo. A suo tempo tu vedrai quanti saranno precipitati nell'inferno per questi due vizi.

— Che cosa dovrò dire ai miei figliuoli perchè li fuggano?

— Quanto dovrai dire lo saprai fra poco.

Così dicendo si allontanò. Intanto la grandine, tra il bagliore dei lampi e dei fulmini, continuava a flagellare la vite con furiosa violenza. I grappoli erano pesti come se fossero stati pigiati dai vendemmiatori. Una puzza orribile si spandeva per l'aria fino a soffocare il respiro. Non potendo più resistere ed essendo in preda ad un forte spavento mi diedi alla fuga, e fuggendo mi svegliai ».

(MB. IX, 161)

\* \* \*

**Una scena terribile, a capirla bene, soprattutto per il drammatico significato che nasconde. La vigna che dà frutti amari, cattivi, frutti di peccato, sarà flagellata dall'ira divina.**

**Fuor di parabola, avrai modo di leggere ora i castighi tremendi che aspettano il peccatore ostinato, in una impressionante descrizione dell'inferno.**



## VIAGGIO ALLA CITTA' DEL FUOCO

---

« Mi ero addormentato col terrore di altri sogni spaventosi come le notti precedenti, quand'ecco il solito personaggio avvicinarsi al mio letto ed intimarmi in tono perentorio:

— Alzati e vieni con me.

Mi condusse in una pianura vastissima, sterminata. Era un vero deserto: non compariva anima vivente, non un filo d'acqua l'erba gialla e secca presentava uno spettacolo desolante.

— Dove sono?, chiesi alla mia guida.

— Vieni con me e vedrai!

Fu un viaggio lungo e triste. Ad un tratto si aperse davanti a noi una strada e per quella ci inoltrammo. Era bella, larga, spaziosa e ben selciata. La fiancheggiavano due magnifiche siepi verdi coperte di bellissimi fiori. A prima vista sembrava una strada pianeggiante e comodissima, ma ci si accorgeva ben presto che scendeva e noi camminavamo con una rapidità impressionante, una corsa addirittura che ci faceva sembrare di volare.

Dietro di noi, ad un certo momento, vidi tutti i giovani dell'Oratorio con moltissimi compagni da me mai veduti. Mentre avanzavamo vidi che ora l'uno ora l'altro dei giovani cadevano ed erano immediatamente trascinati da una forza invisibile verso una paurosa discesa che s'intravedeva in lontananza. Domandai al mio compagno:

— Che cos'è che fa cadere questi giovani?

— Avvicinati un po' di più.

Vidi allora che i giovani passavano fra molti lacci, alcuni stesi rasente a terra, altri sospesi in aria all'altezza del capo. Erano quasi invisibili, perciò molti giovani restavano presi da quei lacci: chi per la testa, chi per il collo, chi per le mani, chi per un braccio, chi per una gamba, chi per i fianchi. Non appena si stringeva il laccio venivano all'istante trascinati giù.

Volli prenderne uno e lo tirai verso di me; ma non potendo smuoverlo decisi di seguire il filo fino al capo legato in qualche



posto o tenuto da qualcuno. Giunsi così sulla soglia di un'orribile caverna, ed avendo ancora dato uno strattone al filo vidi uscire un brutto e grande mostro che faceva ribrezzo. Coi suoi unghioni teneva l'estremità di una fune alla quale erano legati tutti quei lacci. Impressionato da quella visione ritornai presso la mia guida che mi disse:

— Ora sai chi è che trascina i giovani nel precipizio.

— Oh, sì che lo so! È il demonio che tende questi lacci per far cadere i miei giovani nell'inferno.

Mi accorsi allora che ogni laccio portava una scritta: superbia, disubbidienza, invidia, impurità, furto, gola, accidia, ira ecc...

Notai pure che i lacci che facevano maggiori vittime erano quelli dell'impurità, della disubbidienza e della superbia. A quest'ultimo erano legati gli altri due.

Alcuni giovani correvano nel precipizio molto più velocemente degli altri; ne domandai la causa.

— Perchè sono tirati dai lacci del rispetto umano, fu la risposta.

Molti giovani sapevano però fortunatamente evitare la presa del laccio; altri poi se ne liberavano passando accanto a coltelli infissi nel terreno, che tagliavano o rompevano il laccio. Erano simbolo della Confessione, della preghiera e di altre virtù o devozioni. Due grandi spade rappresentavano la devozione a Gesù Sacramentato ed a Maria SS.

Proseguendo il cammino, che diveniva sempre più aspro, giungemmo in un profondo avvallamento dal quale non si vedeva più nulla, se non la strada che scendeva sempre più ripida e scoscesa, sparsa di buche, di ciotoli e di macigni. Ed ecco in fondo a questo precipizio comparire un edificio immenso e tenebroso. Un caldo soffocante mi opprimeva e un fumo denso, quasi verde, si innalzava su quei muraglioni, solcato da guizzi di fiamme sanguigne. Una porta altissima sbarrava il passo. Sopra c'era una spaventosa scritta: « Qui non c'è redenzione ».

Eravamo alle porte dell'inferno. La guida mi condusse a girare intorno alle mura di quella orribile città. Di quando in quando incontravamo una porta di bronzo, ai piedi di una discesa rovinosa. Percorremmo un immenso, profondissimo bur-



rone e ci trovammo nuovamente in faccia alla prima porta, ai piedi dell'orrido scoscendimento da cui eravamo giunti.

— Guarda!, mi gridò a un tratto la guida afferrandomi per un braccio.

Tremante volsi gli occhi in su e vidi a gran distanza uno che scendeva precipitosamente. Di mano in mano che ascendeva riuscivo a distinguerne la fisionomia: era uno dei miei giovani. I capelli scarmigliati, parte ritti sul capo, parte svolazzanti indietro; le braccia tese in avanti, come per proteggersi nella caduta. Voleva fermarsi e non poteva. Io volevo correre per aiutarlo, porgergli una mano salvatrice, ma la guida non me lo permise con queste parole:

— Non sai quanto sia tremenda la vendetta di Dio? Credi di poter fermare uno che fugge dall'ira del Signore?

Intanto quel giovane, guardando indietro con occhi folli di terrore, andò a sbattere contro la porta di bronzo che si spalancò. Dietro di essa se ne aprirono contemporaneamente, con un lungo boato assordante, due, dieci, cento, mille altre, spinte dall'urto del giovane, trasportato come da un turbine invisibile, irresistibile, velocissimo. Tutte queste porte di bronzo per un istante rimasero aperte, ed io vidi in fondo, lontanissimo, come una bocca di fornace, e da quella voragine, mentre il giovane sprofondava, sollevarsi globi di fuoco. Le porte tornarono a chiudersi con la stessa rapidità con la quale s'erano aperte. Ed ecco precipitare altri tre giovani delle nostre case, che rotolavano rapidissimi come tre macigni, uno dietro l'altro. Avevano le braccia aperte e urlavano per lo spavento. Giunsero in fondo e andarono a sbattere contro la prima porta che si aperse, e dietro di essa le altre mille.

Molti altri vi caddero. Un poveretto venne spinto a urtoni da un perfido compagno. Altri cadevano soli, altri in compagnia; altri stretti per braccio, altri fianco a fianco. Tutti avevano scritto in fronte il proprio peccato. Io li chiamavo affannosamente, ma essi non mi udivano. Rimbombavano le porte infernali, poi si chiudevano e succedeva un silenzio mortale.

— Ecco una causa principale di tante dannazioni! — esclamò la mia guida — I compagni, i libri cattivi, le perverse abitudini.

Vedendone cadere tanti, esclamai con accento disperato:



— Ma dunque è inutile che noi lavoriamo nei nostri collegi, se tanti giovani fanno questa fine! Non vi sarà un rimedio per impedire tutta questa rovina di anime?

La guida rispose:

— Questo è il loro stato attuale e se morissero verrebbero senz'altro qui. — In quel mentre precipitava un nuovo gruppo di giovani, e quelle porte restarono aperte per un istante.

— Vieni dentro anche tu! — mi disse la guida — imparerai parecchie cose.

Entrammo in quello stretto e orribile corridoio. Si correva con la rapidità del baleno. Finalmente sbucammo in un tetro cortile, in fondo al quale c'era uno sportello grosso e brutto come non avevo mai visto; su di esso stavano scritte queste parole: « Ibunt impii in ignem aeternum » (gli empì andranno nel fuoco eterno).

L'amico mi prese per mano, aperse lo sportello e mi introdusse. Al fondo di un andito tenebroso si allargava un posto d'osservazione chiuso da una lastra di cristallo che s'innalzava dal pavimento alla volta. Lo spettacolo che mi si offerse mi getto in preda ad un terrore indescrivibile. Una specie di immensa caverna andava perdendosi in anfrattuosità incavate quasi nelle viscere dei monti, tutte piene di fuoco, non già come noi lo vediamo sulla terra colle fiamme guizzanti, ma tale che tutto là dentro era arroventato e bianco pel grande calore. Mura, volta, pavimento, ferro, pietre, legno, carbone, tutto era bianco e smagliante. Certo quel fuoco sorpassava mille e mille gradi di calore; e non inceneriva nulla, non consumava nulla. Mi mancano le parole per descrivervi questa spelonca in tutta la sua spaventosa realtà.

Mentre guardavo atterrito, ecco da un varco venire a tutta furia un giovane che, come non si accorgesse di nulla, mandando un urlo acutissimo, come uno che stesse per cadere in un lago di bronzo liquefatto, precipita nel mezzo, si fa bianco come tutta la caverna, e resta immobile, mentre risuona ancora per un istante l'eco della sua voce morente. Pieno di orrore guardai quel giovane e mi parve uno dell'Oratorio, uno dei miei figliuoli.

— Ma costui non è uno dei miei giovani? — chiesi alla guida — Non è il tale?



— Purtroppo sì! — mi rispose.

Avevo appena di nuovo rialzato lo sguardo ed ecco un altro giovane con furore disperato e grandissima velocità corre e precipita nella medesima caverna. Era anch'egli dell'Oratorio. Appena caduto più non si mosse. Egli pure aveva mandato un solo grido straziante e la sua voce si era confusa con l'ultimo mormorio del grido di colui che era caduto prima. Dopo questo arrivarono altri, e il loro numero aumentava sempre più e tutti mandavano lo stesso grido e diventavano immobili, arroventati, come coloro che li avevano preceduti.

Cresceva in me lo spavento e chiesi alla mia guida:

— Ma costoro correndo con tanta velocità, non lo sanno che vengono qui?

— Oh, sì che lo sanno di andare al fuoco eterno; furono avvisati mille volte, ma corrono, e volontariamente, per il peccato che non detestarono e non vollero abbandonare. Essi disprezzarono e respinsero la misericordia di Dio che li chiamava incessantemente a penitenza, e quindi la divina giustizia, provocata, li spinge, li incalza, li perseguita, e non possono fermarsi se non giunti in questo luogo.

— Quale dev'essere la disperazione di questi disgraziati che non hanno più speranza di uscirne! — esclamai.

— Tu vuoi conoscere le smanie e i furori delle loro anime? Avvicinati un po' di più — mi rispose la guida.

Feci alcuni passi avanti verso la finestra e vidi che molti di quei miserabili s'infliggevano a vicenda gravi ferite, si mordevano come cani rabbiosi; altri si graffiavano la faccia, si laceravano le carni gettandone in aria i brandelli. In quel momento tutto il coperchio di quella spelonca era divenuto come il cristallo attraverso il quale s'intravedeva un lembo di cielo e le figure luminose dei compagni salvi in eterno. Quei dannati fremevano d'invidia feroce perchè i giusti erano un tempo riguardati da loro come oggetto di derisione.

Interrogai la guida:

— Dimmi ancora: perchè non odo alcuna voce?

— Avvicinati ancor di più! — mi gridò.

Mi accostai al cristallo della finestra ed udii che alcuni urlavano e piangevano storcendosi, altri bestemmiavano ed impre-



cavano ai santi. Era un tumulto di voci e grida alte e confuse. Allora la guida, rivoltasi a me, ordinò:

— Ora bisogna che vada anche tu in mezzo a quella regione di fuoco che hai visto!

— No, no — risposi esterefatto. — Per andare all'inferno bisogna prima andare al giudizio di Dio, ed io non fui ancora giudicato. Dunque non voglio andare all'inferno!

-- Dinmi: — osservò l'amico — ti pare meglio andare all'inferno e liberare i tuoi giovani oppure startene fuori e lasciar essi tra tanti strazi?

Sbalordito a questa proposta, risposi:

— Oh! I miei giovani io li amo molto e li voglio tutti salvi! Ma non potremmo fare in modo da non andar là dentro, nè io nè gli altri?

— Eh! — mi rispose l'amico — Sei ancora in tempo, e lo sono essi pure, purchè tu faccia tutto quello che puoi.

Il mio cuore si allargò e dissi subito fra me: « Poco importa il lavorare purchè io possa liberare da tanti tormenti questi miei cari figliuoli ».

— Dunque vieni dentro — proseguì l'amico.

Mi prese per mano per introdurmi nella caverna. Mi trovai subito in una magnifica sala con porte di cristallo. Su queste pendevano larghi veli i quali coprivano altrettanti vani comunicanti con la caverna. La guida mi indicò uno di quei veli sul quale era scritto: « Sesto Comandamento », ed esclamò: « La trasgressione di questo, ecco la causa della rovina eterna di tanti giovani ».

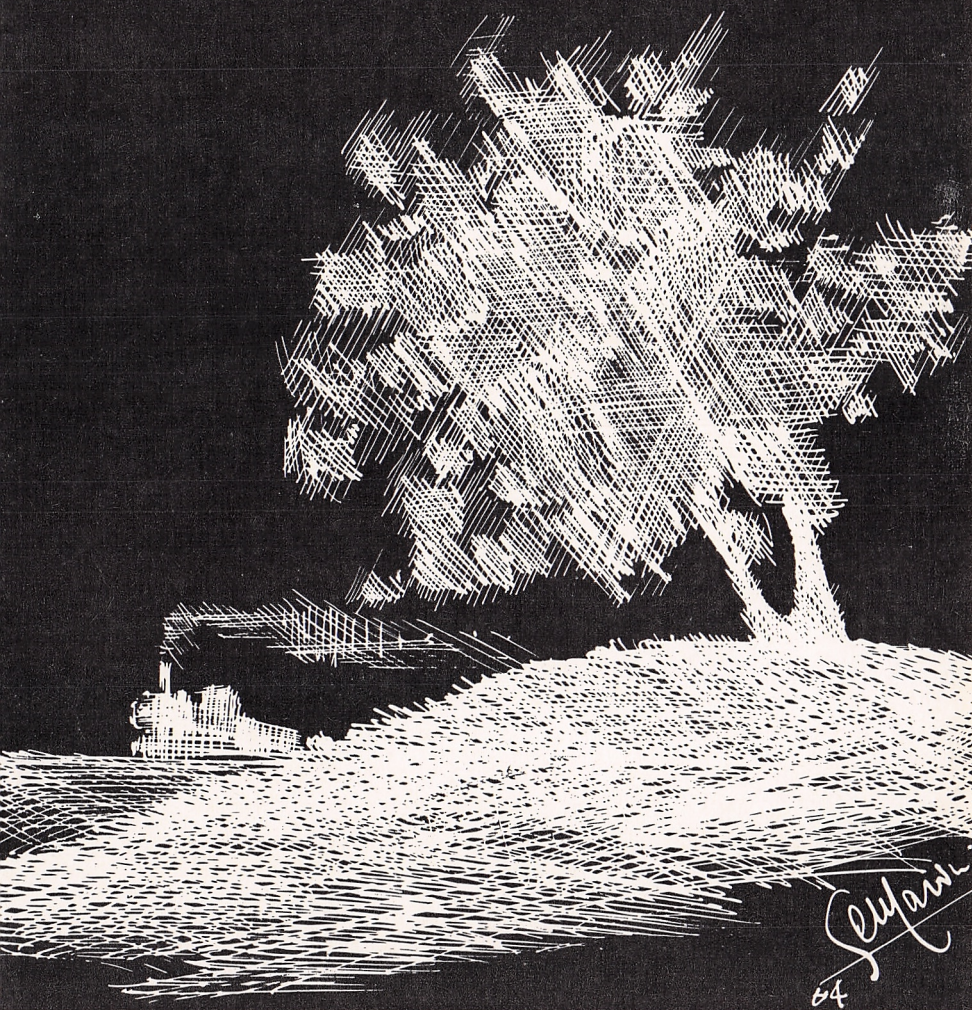
— Ma non si sono confessati?

— Si sono confessati, ma le colpe contro la purezza le hanno confessate male o le hanno taciute affatto. Ad esempio uno aveva commesso quattro o cinque di questi peccati, ma disse solo due o tre. Vi sono di quelli che ne hanno commesso uno nella fanciullezza ed ebbero sempre vergogna di confessarlo, oppure l'hanno confessato male e non hanno detto tutto. Altri non ebbero il dolore ed il proponimento. Anzi, taluni, invece di far l'esame, studiavano il modo d'ingannare il confessore. Ed ora vuoi vedere perchè la misericordia di Dio ti ha condotto qui?

Alzò il velo e vidi un gruppo di giovani dell'Oratorio che



...eravamo tutti insieme su di un  
convoglio, forse sui carrozzoni del-  
la ferrovia...



*Seipani*  
64







io conoscevo, condannati per quella colpa. Fra essi ce n'erano di quelli che ora in apparenza tengono buona condotta.

— Che cosa devo dire loro per aiutarli a salvarsi?

— Predica dappertutto contro l'ipurità. Ma non dimenticare, che, anche se tu li avvertirai, prometteranno, ma non sempre fermamente. Per ottenere la fermezza ci vuole la grazia di Dio, ch non mancherà mai ai tuoi giovani, se essi la chiederanno. Ascoltino i tuoi ammaestramenti, interroghino la loro coscienza ed essa suggerirà loro quanto debbono fare.

Vedemmo allo stesso modo altri giovani condannati per altri peccati e parlammo un pezzo sul modo di fare buone confessioni. Poi la guida mi fece uscire da quella sala. Attraversato in un attimo l'orrido cortile e quel lungo corridoio d'entrata, prima di lasciare la soglia dell'ultima porta di bronzo si volse di nuovo a me ed esclamò:

— Adesso che hai veduto i tormenti degli altri, bisogna che anche tu provi un poco l'inferno. Prova a toccare questa muraglia.

Io non ne avevo il coraggio e volevo allontanarmi, ma egli mi trattenne dicendomi:

— Eppure bisogna che tu provi!

Mi afferrò risolutamente il braccio e mi trasse vicino al muro continuando a dire:

— Una volta sola toccala, almeno per poter capire che cosa sarà dell'ultima muraglia, se così terribile è la prima. Vedi questo muro? È il millesimo prima di giungere dove è il vero fuoco dell'inferno. Sono mille i muri che lo circondano. Ogni muro è di mille misure di spessore e distano l'uno dall'altro mille miglia; è distante quindi un milione di miglia dal vero fuoco dell'inferno e perciò è un minimo principio dell'inferno stesso.

Ciò detto afferrò la mia mano, l'aperse per forza e me la fece battere sulla pietra di quest'ultimo millesimo muro. In quell'istante sentii un bruciore così intenso e doloroso che balzando indietro e mandando un fortissimo grido, mi svegliai. Mi trovai seduto sul letto, e sembrandomi che la mia mano bruciasse, la stropicciavo con l'altra per far passare quella sensazione. Fattosi giorno, osservai che la mano era gonfia real-



mente; l'impressione immaginaria di quel fuoco ebbe tanta forza che in seguito la pelle della parte interna della mano si staccò e si cambiò ».

((MB. IX, 165)

\* \* \*

**Una descrizione spaventosa! E' certo la visione più drammatica e sconvolgente che abbia avuto don Bosco.**

**Ma sono soltanto parole, povere parole umane che vorrebbero darci una pallida idea di ciò che è l'inferno. La realtà è infinitamente più terribile e spaventosa.**



## FERMATA A SORPRESA... SULLA CIRIE-LANZO

---

*Una delle cause più disastrose che buttano gente all'inferno è la superbia. Persino il laccio dell'impurità, nel sogno precedente, era attaccato, insieme con la disobbedienza, al laccio della superbia.*

*Don Bosco t'insegna a combatterla con la narrazione di un altro sogno curioso ed istruttivo. Lo fece a Lanzo la notte del 27 settembre 1876, e lo raccontò pure a Lanzo ai suoi Salesiani, al termine di un corso di Esercizi Spirituali.*

« Sognai di fare con voi il viaggio da Lanzo a Torino. Eravamo tutti insieme su di un convoglio, forse sui carrozzoni della ferrovia. Ad un tratto la macchina si fermò. Scendo per vedere che cosa sia successo e mi trovo accanto un personaggio strano: alto e basso nello stesso tempo; grasso ed anche magro; mentre era bianco era anche rosso; camminava per terra e per aria.

— Vieni, mi disse, vieni presto. Facciamo girare le carrozze in questo campo. Il campo era vastissimo, si perdeva a vista d'occhio, pianeggiante e battuto come fosse un'aia. Sistemati i veicoli in quella pianura, gridammo ai passeggeri di scendere. Ed ecco che, appena tutti sono scesi, si vedono scomparire i veicoli senza sapere dove siano andati.

— Ora che siamo discesi, mi dirai... mi direte... mi dirà... — sussurrai io incerto sul modo di comportarmi con quello strano personaggio — mi dirà perchè ci abbia fatto fermare in questo luogo.

Rispose: — Il motivo è grave: per farvi evitare un grandissimo pericolo!

— E quale?

— Il pericolo di un toro furibondo che non lascia persona viva al suo passaggio. Chiama tutti i tuoi attorno a te. Avvisali che devono stare attenti, molto attenti. Appena sentiranno il muggito del toro, muggito straordinario ed immenso,



si gettino subito a terra, e così se ne stiano bocconi colla faccia rivolta al suolo fintanto che il toro abbia fatto il suo passaggio. Guai a colui che non ascolterà la tua voce. Poichè « qui se humiliat exaltabitur et qui se exaltat humiliabitur ».

Poi soggiunse: « Presto, presto! Il toro sta per venire! Grida forte che si buttino a terra ».

Io gridavo forte, ma egli mi esortava: — Più forte, grida più forte, grida, grida! — Io ho gridato tanto forte, che credo persino di aver spaventato don Lemoyne (il direttore di Lanzo) che dormiva nella camera accanto.

Tutt'a un tratto si sentì il tremendo muggito del toro.

— Attenti! Attenti! Falli mettere in fila tutti vicino l'uno all'altro, da una parte e dall'altra, con un passaggio in mezzo, per cui il toro possa passare.

Così mi grida quel personaggio. Io do questi ordini ed in un batter d'occhio tutti sono prostrati a terra mentre incominciamo a vedere il toro da molto lontano che arrivava furibondo. Alcuni però volevano stare a vedere che cosa fosse quel toro e rimasero in pedi: erano pochi, per fortuna.

Quell'individuo mi disse: — Ora vedrai che cosa avverrà di costoro; vedrai che cosa riceveranno, perchè non si vogliono abbassare.

Io volevo avvertirli ancora, correre presso di loro, farli abbassare, ma la mia guida lo impedì recisamente:

— L'ubbidienza è anche per te: abbassati!

Non ero ancora prostrato che un grandissimo muggito, tremendo, spaventevole, si fece udire. Tutti tremavamo e ci domandavamo: « Che cosa succederà? »

Una cosa strana che fece stupire anche me fu questa, che sebbene avessi il capo prostrato a terra con gli occhi nella polvere, vedevo benissimo ciò che accadeva attorno a me. Il toro aveva sette corna in forma quasi di circolo; due le aveva sotto il naso, due al posto degli occhi, due al posto ordinario delle corna ed uno sopra. Queste corna erano mobili, le voltava dalla parte che voleva, di modo che, per abbattere qualcuno, non aveva da voltarsi qua e là; bastava andare avanti che abbatteva qualunque cosa incontrasse.



Già il toro ci era vicinissimo. Allora il personaggio gridò:  
— Si vedrà l'effetto dell'umiltà.

Ed in un istante ci vedemmo tutti sollevati in aria, ad una considerevole altezza, di modo che il toro non poteva assolutamente raggiungerci. Ma quei pochi che non si erano abbassati non furono sollevati. Arrivò il toro e li sbranò in un momento. Non se ne salvò neppure uno. Noi intanto vedevamo il toro furioso che cercava di raggiungerci; faceva salti terribili per poterci dare delle cornate; ma non poté farci alcun male. Allora furioso più che mai, se ne andò e noi ci ritrovammo per terra.

Quel tale allora gridò: — Voltiamoci dalla parte di mezzogiorno.

Ed ecco che, senza capire come la cosa avvenisse, si cambiò completamente la scena davanti a noi. Il prato era scomparso, ed al suo posto vedemmo una chiesa immensa, bellissima, ornata con magnificenza. Fra un tripudio di candele accese stava esposto il SS. Sacramento. Mentre eravamo in adorazione arrivò una intera mandria di tori furibondi, decisi a sterminarci. Ma trovandoci in adorazione a Gesù Sacramentato non poterono farci nulla e, di lì a poco, scomparvero. Ad un tratto non vedemmo più nè chiesa, nè altare: era tutto sparito e ci trovammo nuovamente nel prato.

Voi capite abbastanza che il toro è il nemico delle anime, il demonio, che ha grande rabbia contro di noi e cerca continuamente di farci del male. Le sette corna sono i sette vizi capitali. Ciò che ci può liberare dalle corna di questo toro, cioè dagli assalti del demonio, è principalmente l'umiltà, base e fondamento della virtù ».

(MB. XII, 463)

\* \* \*

**Fra tanti preziosi consigli di don Bosco, questo è preziosissimo.**

**Abbi l'umiltà di riconoscerti debole.**

**Abbi l'umiltà di farti aiutare da chi sa e può e vuole aiutarti.**

**Abbi l'umiltà di pregare e di confessarti spesso e bene!**



*La Confessione è un'arma formidabile di salvezza; ma può cambiarsi in rovina se te ne servi male.*

*Ascolta il sogno che don Bosco narrava ai giovani di Lanzo la sera del 3 aprile 1869.*

« Sognai che stavo uscendo di camera. Ed ecco che, ad un tratto, guardandomi intorno, m'accorgo di essere in chiesa, in mezzo ad una moltitudine di giovani. Erano gli allievi di Torino, di Lanzo e di Mirabello e molti altri che non conoscevo.

Pareva che si preparassero alla confessione. Un numero stragrande assiepava il mio confessionale. Cominciai a confessare; ma presto, vedendo tanti giovani, mi alzai e mi avviai verso la sacrestia in cerca di qualche prete che mi aiutasse.

Ma con enorme sorpresa vidi qua e là giovani che avevano una corda al collo che stringeva loro la gola.

— Perchè tenete quella corda al collo? — domandai. — Levatevela!

Non mi risposero, ma mi guardavano fissamente.

— Andiamo, toglì quella corda! — dissi ad uno che mi era vicino. Questi rispose:

— Non posso levarla; vi è uno dietro che la tiene.

Guardai allora con maggior attenzione e mi parve di veder spuntare dietro alle spalle di molti ragazzi due lunghissime corna. Mi avvicinai per vedere meglio e, dietro le spalle del giovane più vicino, scorsi una brutta bestia con un ceffo orribile, somigliante ad un gattone, con lunghe corna, che stringeva quel laccio.

Volli chiedere a questo mostro chi fosse e cosa facesse, ma esso abbassò il muso cercando di nascondersi tra le zampe, rannicchiandosi quasi per non lasciarsi vedere. Comando allora ad un giovane di correre in sacrestia a prendere il secchiello dell'acqua santa. Intanto mi accorgo che ogni giovane ha dietro



le spalle un così poco grazioso animale. Impugno l'aspersorio e domando ad uno di quei gattoni:

— Chi sei?

L'animale mi guarda minaccioso, allarga la bocca, digrigna i denti e fa l'atto di avventarmisi contro.

— Dimmi subito che cosa fai qui, brutta bestia. Non mi fai paura. Vedi? con quest'acqua ti lavo per bene se non rispondi.

Il mostro mi guardò rabbrivendo. Si contorse in modo spaventoso ed io scoprii che teneva in mano tre lacci.

— Che cosa significano?

— Non lo sai? Io stando qui, con questi tre lacci stringo i giovani perchè si confessino male. Con questi io conduco alla perdizione con me i 9/10 del genere umano.

— E come? In che maniera?

— Non te lo voglio dire; tu lo sveli ai giovani.

— Voglio sapere che cosa sono questi tre lacci. Parla, altrimenti ti getto addosso l'acqua benedetta.

— Per pietà, mandami all'inferno, ma non gettarmi addosso quell'acqua.

— In nome di Gesù Cristo parla dunque!

Il mostro torcendosi spaventosamente rispose:

— Il primo modo col quale stringo questo laccio è col far tacere ai giovani i loro peccati in confessione.

— E il secondo?

— Il secondo è di spingerli a confessarsi senza dolore.

— Il terzo?

— Il terzo non te lo voglio dire.

— Come? non me lo vuoi dire? Adesso ti getto sopra quest'acqua benedetta!

— No, no: non parlerò! — si mise ad urlare — E come? non ti basta? Ho già detto troppo!

— Ed io voglio che tu lo dica per riferirlo ai Direttori — e ripetendo la minaccia alzai il braccio. Allora uscirono fiamme dai suoi occhi, e poi ancora gocce di sangue. Finalmente disse:

— Il terzo è di non fare proponimento fermo e non seguire gli avvisi del confessore. Osserva il profitto che i giovani ricavano dalle confessioni. Il frutto di queste deve essere l'emen-



dazione; se vuoi conoscere se io tengo i giovani allacciati, guarda se si emendano.

— Perchè nel tenere i lacci ti nascondi dietro le spalle dei giovani?

— Perchè non mi vedano e per poterli più facilmente trascinare giù nel mio regno. Mentre volevo domandargli altre cose e intimargli di svelarmi in qual modo si potesse render vane le sue arti, tutti gli altri orribili gattoni incominciarono un sordo mormorio, poi ruppero in lamenti e si misero a gridare contro colui che aveva parlato e fecero una sollevazione generale. Io vedendo quello scompiglio, e pensando che non avrei ricavato più nulla di vantaggioso da quelle bestie, alzai l'aspersorio e gettai l'acqua benedetta da tutte le parti. Allora, con grandissimo strepito, tutti quei mostri si diedero a precipitosa fuga, chi da una parte, chi dall'altra. A quel rumore mi svegliai ».

(MB. IX, 593)

\* \* \*

**Non ti senti qualcuno di questi lacci attorno al collo, almeno qualche volta?**

**Frate Ippolito, che si confessa come il solito!**

**Fare l'abitudine alla confessione di certi peccati può essere un cattivo segno: segno che non ti penti, che non ti emendi, che non proponi di emendarti.**

**Lacci pericolosi!**



*Pericoli per la tua anima! Si moltiplicano in quel bellissimo periodo dell'anno, che tuttavia può diventare tristissimo.*

*Vacanze: vendemmia del diavolo. È l'argomento di un sogno fatto da don Bosco a Lanzo nel settembre del 1878, durante un corso di esercizi spirituali.*

« Mi parve ad un tratto di trovarmi in luogo sconosciuto, vicino ad un paese nel quale si estendeva un giardino, ed accanto a questo un vastissimo prato.

In compagnia di alcuni amici entrai nel giardino e vidi una quantità di agnellini che saltavano, correvano e facevano capriole. Quand'ecco s'apre la porta del giardino e la maggior parte degli agnellini si precipita nel prato. Molti però si fermano nel giardino e continuano a brucarne l'erba, anche se non è abbondante come nel prato. Ma improvvisamente il cielo s'oscura, lampi sinistri solcano il cielo, rimbomba cupo il tuono.

— Che cosa avverrà degli agnelli sparsi nel prato? — dicevo tra di me. — Facciamoli rientrare nel giardino, che siano al riparo dal temporale.

Cominciai a chiamarli; poi coi miei compagni cercai di spingerli verso l'entrata del giardino. Senonchè essi non volevano saperne di entrare; uno sfuggiva da una parte, l'altro scappava dall'altra. Eh, sì! gli agnellini avevano le gambe più svelte delle nostre. Frattanto comincio a cadere qualche rado gocciolone, poi la pioggia si fece sempre più scrosciante. Visti inutili gli sforzi per far rientrare il gregge, andammo in giardino. Qui vi era una fontana chiusa da un coperchio di marmo su cui stava scritto a caratteri cubitali: « Fons signatus » (fontana sigillata).

Ad un tratto si apre, l'acqua zampilla e sale in alto dividendosi a formare un arcobaleno, ma a guisa di volta, come un porticato.



I lampi e i tuoni si erano fatti più frequenti; cominciò a cadere la grandine. Tutti ci rifugiammo sotto quella volta meravigliosa e ci trovammo al riparo.

— Quei poveri agnellini che stanno fuori, come se la passeranno? — mi chiedevo intanto. Non potendo resistere uscii fuori, incurante della pioggia, e mi si offrì uno spettacolo desolante. La pioggia e la grandine avevano ridotto gli agnelli in uno stato talmente miserando da far pietà: colpiti in vari modi e violentemente dalla gragnuola erano stramazati a terra e, per quanti sforzi facessero, non avevano più forza di rialzarsi e camminare verso il giardino. Intanto era cessato l'uragano.

— Osserva sulla fronte di questi agnelli! — mi disse un amico al mio fianco.

Su ciascuna fronte si leggeva il nome di un giovane dell'Oratorio. Mi fu quindi presentato un vaso d'oro con coperchio d'argento. L'amico mi disse:

— Spalma un po' di questo unguento sulle ferite degli agnelli e ne vedrai l'effetto prodigioso.

Subito mi metto all'opera, ma non appena mi avvicino ad uno, esso si trascina via. Vado da un altro, ma anche questo mi scappa. E così tutti quelli che avvicinavo per ungerli e guarirli. Finalmente raggiungo un agnellino più malconcio degli altri, che aveva gli occhi quasi fuori dalle orbite. Lo tocco con la mano splamata del misterioso unguento ed egli all'istante guarisce e saltellando torna in giardino.

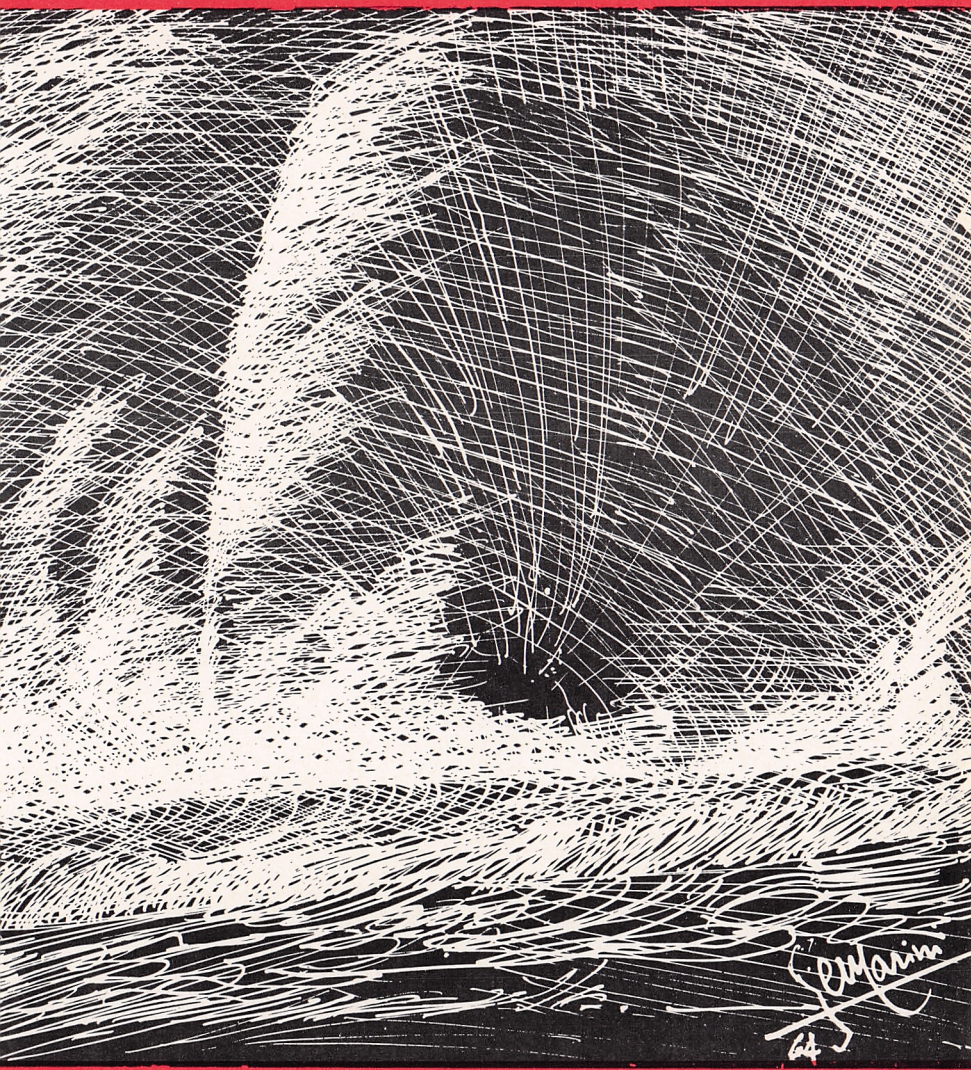
Allora molti altri agnelli, visto ciò, si lasciarono toccare e guarire ed entrarono nel giardino. Ma ne restavano fuori molti e generalmente i più piagati; questi non mi fu possibile avvicinarli.

— Lasciali stare, mi disse uno degli amici — Vedrai che verranno anche loro!

— Vedremo! — dissi io. Deposì il vasetto d'oro e ritornai nel giardino. Questo aveva mutato aspetto e recava sull'ingresso la scritta: ORATORIO. Appena entrato vedo quegli agnelli che non volevano venire, avvicinarsi, entrare di nascosto ed accantucciarsi qua e là. Neanche allora potei avvicinarmi e guarirli coll'unguento miracoloso. Anzi alcuni che lo ricevet-



... improvvisamente il cielo si oscura,  
lampi sinistri solcano il cielo,  
rimbomba cupo il tuono...









tero contro voglia ottennero l'effetto di vedersi le piaghe peggiorare; per essi la medicina si convertiva in veleno.

— Guarda! vedi quello stendardo? — mi disse un amico.

Mi voltai e vidi sventolare un grande vessillo sul quale era scritto a caratteri cubitali: « VACANZE ».

— Questo è l'effetto delle vacanze — mi spiegò uno che m'accompagnava. — I tuoi giovani escono dall'Oratorio per andare in vacanza, con buona volontà di nutrirsi della parola di Dio e di conservarsi buoni: ma poi sopravviene il temporale, che sono le tentazioni; poi la pioggia che sono gli assalti del demonio; quindi cade la grandine ed è quando i miseri cadono nella colpa. Alcuni guariscono ancora con la confessione, ma altri non fanno buon uso di questo sacramento o non l'usano affatto. Abbilo in mente e non stancarti di ripeterlo ai tuoi giovani, che le vacanze sono una gran tempesta per le loro anime.

Stavo ancora cercando di curare le piaghe mortali di questi agnelli, quando un rumore nella camera accanto mi svegliò ».

(MB. XIII, 761)

\* \* \*

**Ti sei visto raffigurato in qualcuno di questi agnelli?**

**Forse in uno di quelli che si lasciano curare le ferite... estive, dalla mano di don Bosco, non certo negli agnelli che fuggono e si nascondono!**

**Non ti piacerebbe vederti invece raffigurato in qualcuno degli amici che aiutano don Bosco nell'opera di salvataggio?**

**Apostolo di grazia fra i tuoi compagni!**

**Le tue vacanze sarebbero allora la « vendemmia di Dio ».**



*Collaborare con don Bosco nel salvare le anime!*

*Ricordi il primo invito che il Santo rivolgeva a chi voleva essere suo amico? « Aiutami a salvare la tua anima ».*

*Ma a qualche giovane più vicino al suo cuore chiedeva di più: che lo aiutasse per salvare le anime degli altri, che collaborasse nel lavoro apostolico, che fosse Sacerdote con lui.*

*I giovani di Lanzo gli ispiravano una particolare fiducia anche sotto questo aspetto. Infatti meritavano di leggere questo stupendo brano di lettera che don Bosco scriveva loro il 5 gennaio 1875:*

*« Io ascolto la voce che proviene da lontano e grida: o figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare. Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a salvarli dalla perdizione e li aiuti a camminare per la via del paradiso. Io vi dico questo perchè, parecchi di voi siete chiamati alla carriera sacerdotale, al guadagno delle anime. Fatevi animo; ve ne sono molti che vi attendono. Ricordatevi delle parole di S. Agostino: Animam salvasti, animam tuam praedestinasti » (MB. XI, 15).*

*L'anno seguente rivolse loro un altro caloroso invito con queste parole scritte al direttore don Lemoyne:*

*« Fa' il più caro saluto a tutti i Salesiani, a tutti i giovani del Collegio di Lanzo; e di' loro che li amo tanto nel Signore, che prego per loro, auguro buone feste e buon capo d'anno. Aggiungi che Dio ci prepara molte anime da guadagnare nell'Australia, nelle Indie, nella Cina, e che perciò ho bisogno che crescano tutti in persona, scienza e virtù, e diventino tutti presto grandi intrepidi missionari per convertire tutto il mondo » (MB. X, 1322; XIII, 13).*



\* \* \*

**Tu non andrai forse missionario in Australia o in India o in Cina ; ma una « missione » la puoi trovare dappertutto.**

**Dove c'è un'anima, c'è un viaggio da compiere verso il Paradiso, e tu devi essere un ottimo compagno di viaggio.**

**Più ancora : puoi essere un'ottima guida.**

**Sei allievo di don Bosco, sei allievo del « suo caro collegio di Lanzo » !**

**Don Bosco quindi conta molto su di te !**



## DA LANZO SI VEDE IL PARADISO

---

*Lo vide don Bosco, la notte del 6 dicembre 1876, durante una sua permanenza a Lanzo. Gli si aprì soltanto uno spiraglio, un piccolissimo lembo di cielo, ma sufficiente a creare una visione stupenda, certamente la più bella ed affascinante fra tutte le visioni di don Bosco. L'hai vista tante volte riprodotta nel bellissimo affresco del Salone Don Puppò. Leggilo attentamente: ti farà del bene!*

« Mi trovai sopra un piccolo rialzo di terreno, sulle sponde di un'immensa pianura. Era tutta cerulea, come un mare in piena calma, ma quello che io vedevo non era acqua. Sembrava come un terso cristallo lucente. Sotto i miei piedi, dietro di me, ed ai miei lati, vedevo una regione somigliante al litorale in riva all'oceano.

Quella pianura era divisa da larghi e giganteschi viali in vastissimi giardini, di bellezza inesprimibile. Nessuna delle nostre pante e dei nostri fiori può darci un'idea di quello splendore.

Mentre restavo incantato a tanta magnificenza, ecco diffondersi una musica dolcissima, di un'armonia così soave e gradita che non se ne potrà mai dare un'idea adeguata. Erano centomila strumenti e tutti davano un suono differente l'uno dall'altro e tutti i suoni possibili e più armoniosi spandevano per l'aria le loro onde sonore. A questi si univano i cori dei cantori.

Vidi allora una moltitudine di gente che si trovava in quei giardini, e si divertiva allegra e contenta. Chi suonava e chi cantava. Ogni voce, ogni nota aveva l'effetto di mille strumenti diversi. Una ineffabile armonia si sprigionava nell'aria: a descriverla non bastano paragoni umani.

Era un coro infinito che cantava: « Onore e gloria a Dio Onnipotente, Creatore del mondo ».

Mentre ascoltavo questa celeste armonia, ecco apparire una



quantità immensa di giovani; moltissimi io li conoscevo ed erano stati nell'Oratorio o negli altri collegi; ma la maggior parte mi era del tutto sconosciuta. Quella folla sterminata veniva verso di me. Alla loro testa si avanzava Savio Domenico, e subito dopo di lui procedevano molti e molti altri chierici e preti, ciascuno guidando una squadra di giovani.

Giunta tutta quella folla innanzi a me, si fermò alla distanza di otto o dieci passi. Allora brillò un lampo di luce più viva, cessò la musica e si fece un profondo silenzio. Tutti quei giovani erano pieni di gioia grandissima, che loro traspariva dagli occhi e sul loro volto si vedeva una pace e una felicità perfetta.

Savio Domenico si avanzò solo di qualche passo ancora e si fermò così vicino a me, che se avessi allungato la mano, l'avrei certamente toccato. Taceva guardandomi, e sorrideva. Come era bello! La tunica candidissima che scendeva fino ai piedi, era tutta intessuta d'oro e costellata di diamanti. Un'ampia fascia rossa cingeva i suoi fianchi. Al collo aveva un gioiello di valore inestimabile: un mazzetto di fiori formato di pietre preziose. Quei fiori risplendevano di una luce sovrumana, così viva da rivaleggiare con la luce del sole... Ed il suo viso era così illuminato che era difficile fissarlo. Sembrava un angelo!

Io continuavo ad osservare e pensavo: « Che cosa vuol dire questo?... Come ho fatto a venire in questo luogo? Dove sono?... » E non osavo fare un passo avanti, tremante per riverenza e sgomento.

Finalmente Domenico sorrise e mi disse:

— Sono venuto per parlarti. Ricordi quante volte ci siamo parlati sulla terra? Perchè ora tremi? Su, domandami qualche cosa.

Allora mi feci coraggio e domandai:

— Dove siamo?

— Siamo nel luogo della felicità.

— È dunque questo il Paradiso?

— Oh, no! Qui non si godono i beni eterni, ma soltanto i beni naturali accresciuti dalla potenza di Dio.

— E a me pareva che questo fosse il Paradiso! — esclamai.

— No, no! — mi rispose Savio — Nessun occhio mortale può vedere le bellezze eterne.



— E questa luce che supera la luce del sole è luce soprannaturale? È luce di Paradiso?

— È luce naturale ravvivata però dalla Onnipotenza di Dio.

— Non si potrebbe vedere un poco di luce soprannaturale?

— Non si può vedere da nessuno senza che sia giunto a vedere Dio faccia a faccia. Il minimo raggio di quella luce farebbe morire un uomo all'istante, perchè non può essere sopportata dai sensi umani.

— È possibile avere una luce naturale ancor più bella di questa?

— Sì che si può vedere; avrai la prova di ciò che ti dico. Sta attento e guarda là in fondo al mare di cristallo.

Guardai e nello stesso tempo comparve all'improvviso nel cielo, ad una immensa distanza, una striscia di luce, sottilissima come un filo, ma così splendente, così penetrante, che i miei occhi non potevano resistere. Li chiusi e mandai un grido tale da svegliare il direttore don Lemoyne che dormiva nella camera accanto. Quel filo di luce era cento milioni di volte più chiaro del sole, e col suo fulgore basterebbe ad illuminare tutto l'universo creato.

Ripresomi dallo sbalordimento domandai a Savio Domenico:

— E voi in Paradiso che cosa godete?

— È impossibile dirtelo! nessuno può saperlo prima che si unisca a Dio nella vita futura. Si gode Dio! Ecco tutto!

Adesso ero un po' rinfrancato e domandai a Domenico:

— Perchè hai un vestito così bianco e smagliante?

Savio non rispose, ma il coro riprese a cantare e diceva: « Questi sono coloro che cinsero i fianchi con la mortificazione, e lavarono le loro vesti nel Sangue dell'Agnello... ».

— E perchè — domandai ancora — perchè hai quella fascia rossa attorno ai fianchi?

Anche questa volta Domenico non rispose, ma sentii cantare: « Sono coloro che hanno conservato la purità, e seguono l'Agnello divino dovunque vada! ».

Capii allora che quella fascia rossa, color di sangue, era il simbolo dei grandi sacrifici fatti, dei violenti sforzi e quasi del martirio sofferto per conservare la virtù della purezza: e come per mantenersi casto al cospetto del Signore, sarebbe stato



pronto a dar la vita, ed era anche il simbolo delle penitenze che purificano l'anima dalle colpe...

— Dimmi, Domenico, — continuai — perchè sei il primo di questo grande corteo?

— Perchè sono l'ambasciatore di Dio!

— Io credo dunque che tu abbia qualcosa di somma importanza da comunicarmi... Dimmi qualcosa dei miei cari figliuoli, parlami della mia Congregazione...

— La tua Congregazione ha già fatto molto bene. Vedi laggiù quel numero sterminato di giovani? E che cosa vedi scritto all'entrata di quel giardino?

— Vedo scritto « Giardino Salesiano ».

— Or bene — continuò Savio — furono tutti o Salesiani o giovani educati e salvati da te e dai tuoi figli. Contali se puoi! Ma sarebbero cento milioni di volte più numerosi, se tu avessi avuto maggior fede e confidenza nel Signore.

Mentre io mi rammaricavo per questo rimprovero, Domenico mi mostrò un magnifico mazzo di fiori che teneva fra le mani. C'erano rose, viole, girasoli, genzianelle, gigli, semprevive e in mezzo ai fiori spighe di grano. Me lo porse e disse:

Presentalo ai tuoi figli perchè possano offrirlo al Signore. Fa' che tutti ce l'abbiano, che nessuno ne sia privo e che nessuno loro lo tolga.

— Ma che significano questi fiori?

— Non lo sai? La rosa simbolo della carità, la viola dell'umiltà, il girasole dell'obbedienza, la genzianella della penitenza e mortificazione, le spighe di grano della Comunione frequente, il giglio della bella virtù di cui sta scritto: « Saranno come angeli di Dio in cielo », la purezza, e la sempreviva significa che tutte queste virtù devono durare sempre: la perseveranza.

— Dimmi, Domenico, tu che hai praticato queste virtù in terra, che cosa ti consolò di più in punto di morte? Forse l'aver conservato la virtù della purezza?

— Eh, no! non è questo soltanto!

— Forse ti rallegrò l'aver la coscienza tranquilla?

— È già una buona cosa, ma non è ancora la migliore.

— Sarà stato dunque l'aver compiuto tante opere buone?



— Neppure!

— Ma allora quale fu il tuo più grande conforto in quell'ultima ora?

— Ciò che più mi confortò in punto di morte fu l'assistenza della potente ed amabile Madre di Dio. E questo dillo ai tuoi figli! Che non si dimentichino di pregarla finchè sono in vita...

— E i miei giovani? Sono sulla buona strada? Dimmi qualche cosa perchè io possa aiutarli.

— I tuoi giovani si possono dividere in tre classi. Guarda queste liste.

Io guardai: la prima lista aveva per titolo la parola: « Invulnerati ». Erano quelli che il demonio non aveva potuto ferire, ed avevano intatta la loro innocenza. Erano in gran numero, ed io li vidi tutti. Camminavano dritti per uno stretto sentiero, nonostante che fossero continuamente bersagliati da saette, da colpi di spada e di lancia che piovevano loro addosso da ogni parte.

Poi Domenico mi diede la seconda lista. Portava scritto: « Vulnerati ». Erano coloro che erano stati in disgrazia di Dio, ma ora, risorti in piedi, avevano curato le loro ferite, essendosi pentiti e confessati. Costoro erano in numero maggiore dei primi e avevano riportate le ferite lungo il viaggio della loro vita, dai nemici che facevano siepe al loro cammino. Lessi la lista e li vidi tutti. Molti camminavano curvi e scoraggiati.

Domenico aveva ancora in mano la terza lista. Portava scritto: « Lassati in via iniquitatis ». Vi erano scritti i nomi di tutti quelli che si trovavano in disgrazia di Dio. Volevo leggere quella lista, e stesi la mano. Ma Domenico mi disse con vivacità:

— No! Aspetta un momento. Quando aprirai quel foglio ne uscirà un tale fetore che nè tu nè io potremmo sopportarlo. Gli angeli debbono ritirarsi inorriditi. Lo Spirito Santo sente ribrezzo del peccato.

Quindi mi diede la nota e soggiunse:

— Ora prendila pure, e sappine trar profitto per i tuoi giovani.

Dette queste parole si ritirò in mezzo ai suoi compagni, quasi volesse fuggire. Aprii il foglio. Non vidi alcun nome, ma



mi furono presenti in un sol colpo d'occhio tutti gli individui scritti in quella lista. Li vidi tutti, e con grande amarezza... Vidi anche molti che in mezzo ai compagni sono creduti bravi giovani, anzi ottimi, ma che non sono tali purtroppo... Nell'atto di aprire il foglio si sparse intorno un tale fetore che era insopportabile. Fui subito assalito da acutissimi dolori di capo e da sforzi di vomito così violenti che credevo di morire. Tutto intorno a me si fece scuro. Sparve la visione di Paradiso. Nello stesso istante guizzò un fulmine, e rimbombò un tuono così forte e terribile, che mi svegliai tutto spaventato.

Tutto era sparito. Ma il terribile odore era ancora lì: penetrò in tutte le pareti, si infiltrò nelle mie vesti, di modo che anche dopo molti giorni mi pareva ancora di sentire quella pestilenza. Tanto è orribile agli occhi di Dio perfino il nome del vizioso! ».

\* \* \*

**Una visione di Paradiso distrutta dalla sola presenza di alcuni nomi segnati dal peccato.**

**Che cosa dev'essere lo splendore di un'anima in grazia e l'orrenda devastazione provocata dall'offesa di Dio? Non lo capiremo mai pienamente!**

**Potessimo avere anche solo un briciolo delle intuizioni straordinarie di don Bosco!**

**Almeno accogliamo e viviamone gli insegnamenti!**



*Parlando ai giovani di Lanzo, una sera del 1872, don Bosco esordì con queste parole:*

« Sono stato a visitare il Collegio di Borgo S. Martino ed abbiamo parlato molto di voi, ed abbiamo detto tante cose belle, che non è necessario qui ripetere. Tra l'altro quei giovani mi han domandato: « A Lanzo vogliono bene a don Bosco come gliene vogliamo noi? Pregano essi per don Bosco come preghiamo noi? Fanno anch'essi quello che possono per consolarlo come facciamo noi? » (MB. X, 1018).

\* \* \*

**Sono domande che, a distanza di tanti anni, don Bosco rivolge anche a te, come erede spirituale di quell'affetto profondo che legava il Santo ai giovani di Lanzo.**

**Quale sarà la tua risposta spassionata, sincera?**

**Non puoi essere da meno dei tuoi illustri predecessori! Ed abbi grande cura di cooperare quanto più puoi affinché si realizzi appieno il meraviglioso augurio che don Bosco formulava per il collegio di Lanzo:**

« Faccia la Santa Vergine che quanti sono gli abitanti, altrettanto siano i santi. Amen » (MB. VIII, 15).



PRO MANUSCRIPTO

Finito di stampare  
il 4-3-1964











